

I pm: “Quei reati sono prescritti” Mori, chiesta pure l’assoluzione

PALERMO. Viene catturato un boss, il superboss, il capo dei capi di Cosa nostra, quando la mafia ha da poco straziato col tritolo giudici e poliziotti di scorta e lo Stato è in ginocchio. Viene catturato Totò Riina e casa sua non viene perquisita. Né sorvegliata. Nemmeno da lontano. Tra mille e mille equivoci - veri o presunti - incomprensioni, difficoltà di comunicazione tra carabinieri e Procura e tra carabinieri e carabinieri. La vicenda del covo di Totò Riina è tutta qua, dicono i pubblici ministeri, e se avesse un colore sarebbe il grigio, «perché il bianco e il nero si confondono, ci sono troppe stranezze». Alla fine di una requisitoria durata sei ore, però, anche la richiesta dei pm Antonio Ingoia e Michele Prestipino si adegua e assume un colore che è anch'esso una via di mezzo: perché da un lato la Procura chiede l’assoluzione - da uno dei tre episodi di favoreggiamento aggravato - e dall’altro l’applicazione della prescrizione anche per effetto della legge ex Cirielli, che ha ridotto i termini.

Il che equivale a sostenere che i due imputati, il generale dei carabinieri Mario Mori, ex comandante del Ros, oggi prefetto e direttore del Sisde, e l'ex capitano Ultimo, il tenente colonnello Sergio De Caprio, in un caso su tre non commisero reato alcuno, mentre negli altri due casi - sempre secondo l'accusa - favorirono oggettivamente i boss mafiosi, ma senza volere con ciò agevolare l'intera organizzazione. La questione è molto tecnica, anche se il pm Ingoia cita la «Storia semplice» di Leonardo Sciascia, probabilmente più per il titolo che per la trama, per dire che la perquisizione della villa-covo di via Bernini non si poteva non fare, occorreva anzi procedere tempestivamente. Ma la semplicità si ferma qua, perché il processo, è tutto un grumo di fatti difficilmente comprensibili, di rapporti tra Ros e carabinieri territoriali, che pure appartenendo entrambi all'Arma sarebbero stati spesso in conflitto tra di loro, ma anche di concetti difficili come quello di «ragion di Stato». E il diritto deve barcamenarsi tra codici e aggravanti, fra imputati che hanno dimostrato di essere investigatori attenti e bravissimi, fra un'operazione storica e tante, troppe stranezze.

La butta lì, all'ultimo, la ragion di Stato, Ingoia, senza specificare meglio, senza chiarire se il riferimento sia a presunti patti inconfessabili, accettati, pur di togliere di mezzo un capomafia sanguinario e pericolosissimo: «Non c'è dubbio - dice il pm - che la condotta degli imputati fosse ispirata dalla ragion di Stato e non dalla ragion di mafia. La questione è tutt'altro che indifferente... La Procura ha sempre espresso valutazioni critiche, ma da qui a dire che gli imputati abbiano voluto favorire Cosa Nostra, che abbiano agito con questo "dolo specifico", ce ne corre. È emerso anzi esattamente il contrario: le condotte sono inspiegabili, non si capisce perché l'abbiano fatto, ma non ci fu questa volontà». Concetti illustrati anche dal pm Prestipino, che nega di voler gettare ombre sull'operazione e sul valore individuale di Mori e De Caprio, ma le ombre ci sono a prescindere dalla volontà dell'accusa. E così la conclusione si biforca in due diverse richieste: assoluzione, «perché il fatto non sussiste o perché il fatto non costituisce reato», dall'accusa di aver dato false assicurazioni a proposito dei controlli effettuati sul covo; prescrizione per le accuse di aver cessato i controlli senza comunicarlo alla Procura. Lunedì, forse, la sentenza della terza sezione del Tribunale, presieduta da Raimondo Loforti.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS